

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLVII n. 241 (47.675)

Città del Vaticano

venerdì 20 ottobre 2017

Il Papa al consiglio metodista mondiale

Ecumenismo della carità



Wojciech Tit Chchitki, «Dialogo» (particolare)

«La fede diventa tangibile soprattutto quando si concretizza nel servizio ai poveri e agli emarginati». È un ecumenismo fondato sulle opere di carità oltre che sulla preghiera, quello auspicato da Papa Francesco nel discorso rivolto alla delegazione del Consiglio metodista mondiale ricevuta giovedì mattina, 19 ottobre.

Occasione dell'udienza è stata la ricorrenza del cinquantenario dell'inizio del dialogo teologico metodista-cattolico, che dopo il concilio Vaticano II, ha posto fine alla stagione «dell'estraneità e del sospetto». Perché, ha ricordato Francesco, «il dialogo vero incoraggia continuamente a incontrarsi con umiltà e sincerità, desiderosi di imparare gli uni dagli altri, senza ireni-

smi e senza infingimenti». Del resto, ha commentato, «siamo fratelli che, dopo un lungo distacco, sono felici di ritrovarsi e di riscoprirsi a vicenda, di camminare insieme».

Riferendosi al documento più recente della Commissione, incentrato sul tema della santità, Francesco ha rievocato la figura del fondatore del metodismo John Wesley che «aveva in animo di aiutare il prossimo a vivere una vita santa». Infatti «il suo esempio e le sue parole incoraggiarono molti a dedicarsi alle Sacre scritture e alla preghiera, imparando a conoscere Gesù». Da qui l'invito a lasciarsi «rafforzare reciprocamente dalla testimonianza della fede». Visto che «quando, Cattolici e Metodisti, accompagniamo e solleviamo

insieme i deboli e gli emarginati — coloro che, pur abitando le nostre società, si sentono lontani, stranieri, estranei — rispondiamo all'invito del Signore». Quanto alla nuova fase di dialogo che sta per avviarsi sul tema della riconciliazione, il Papa ha evidenziato che «non possiamo parlare di preghiera e carità se, insieme, non preghiamo e non ci adoperiamo per la piena comunione».

Successivamente Francesco ha incontrato un gruppo di studenti di materie economiche e finanziarie provenienti da Liona ai quali ha raccomandato di «non obbedire ciecamente alla mano invisibile del mercato» e di rimanere liberi dalla schiavitù del denaro.

PAGINE 7 E 8

Dopo il rifiuto di Puigdemont di fare chiarezza sulla dichiarazione di indipendenza

Il governo spagnolo ricorre all'articolo 155

MADRID, 19. «Il governo della Spagna ha constatato alle 10 di questa mattina il rifiuto del presidente della Generalitat della Catalogna di rispondere alla richiesta che gli era stata presentata lo scorso 11 ottobre e in cui si chiedeva di dire in forma chiara e precisa se l'autorità della Catalogna avesse proceduto a dichiarare l'indipendenza di questa comunità autonoma e lo si sollecitava a ripristinare l'ordine costituzionale alterato». È questo l'inizio di un comunicato diffuso questa mattina a Madrid dopo la lettera in cui il presidente della Generalitat catalana, Carles Puigdemont, senza rispondere alla richiesta di chiarimenti avanzata dall'esecutivo, minaccia nuovamente una dichiarazione formale di indipendenza.

Di conseguenza, prosegue il testo diffuso dalla Moncloa, «il governo della Spagna porterà avanti le procedure previste nell'articolo 155 della Costituzione per ripristinare la legalità nell'autogoverno della Catalogna. Sabato prossimo il Consiglio dei ministri, riunito in forma straordinaria, approverà le misure che indirizzerà al senato al fine di proteggere l'interesse generale degli spagnoli, tra cui tutti i cittadini della Catalogna, e di ripristinare l'ordine costituzionale della comunità autonoma».

Dopo avere ringraziato «per l'appoggio delle distinte formazioni politiche con le quali sta concordando in questi momenti una risposta maggioritaria e consensuale alla sfida secessionista», il governo spagnolo ha denunciato «l'atteggiamento tenuto dai responsabili della Generalitat che cercano, in modo deliberato e sistematicamente, lo



L'orologio del municipio di Barcellona segna le ore 10 (Reuters)

scontro istituzionale a dispetto del grave danno che si sta causando alla convivenza e alla struttura economica della Catalogna». Il governo intende quindi utilizzare «tutti i mezzi in suo potere per ripristinare quanto prima la legalità e l'ordine costituzionale, recuperare la convivenza pacifica tra cittadini e frenare il deterioramento economico che l'insicurezza giuridica sta causando in Catalogna».

Come si è accennato, questa mattina, allo scadere del tempo concesso da Madrid per fare chiarezza sulla dichiarazione di indipendenza, Puigdemont ha inviato una lettera al presidente del governo spagnolo, Mariano Rajoy, in cui sottolinea come, a suo avviso, dal governo centrale non sia giunta nessuna apertura al dialogo. Nel testo il presidente della Generalitat protesta per gli arresti di due esponenti indipendentisti — accusati di sedizione e di violenza ai danni della polizia — e conclude affermando che «se il governo dello stato persiste nell'impedire il dialogo e continuare la repressione, il Parlamento della Catalogna potrebbe procedere, se lo ritiene opportuno, a votare la dichiarazione formale dell'indipendenza che non ha votato il 10 ottobre».

La domanda di due riviste genuite

Le donne futuro della Chiesa?

ANNE-MARIE PELLETIER A PAGINA 5

La diga di Mosul consegnata dai peshmerga senza combattere

Avanzano verso nord le truppe di Baghdad

BAGHDAD, 19. L'avanzata per lo più pacifica delle forze governative irachene nelle aree contese del nord del paese, finora occupate dalle milizie curde, è arrivata nelle ultime ore anche alla diga di Mosul. I peshmerga hanno ceduto il controllo dell'area all'esercito di Baghdad con

«un ordinato trasferimento di poteri» che non ha comportato alcun combattimento.

Le forze di Baghdad, che lunedì avevano ripreso ai curdi la provincia di Kirkuk, ricca di petrolio, hanno continuato a estendere la loro presenza anche in altre aree che erano

state occupate dai peshmerga durante i combattimenti contro l'Is, pur non facendo parte della regione autonoma del Kurdistan.

Per quanto riguarda la zona intorno alla diga di Mosul, 35 chilometri a nord della città un tempo capitale irachena dell'Is, i miliziani curdi hanno consegnato alle forze federali l'anello esterno di sicurezza dove sono state schierate tre brigate dell'esercito di Baghdad. L'anello interno è invece controllato da 500 militari italiani. Al consolidamento della diga lavora infatti personale italiano, insieme con operai locali e di altri paesi. I lavori in base a un contratto firmato nel marzo del 2016 si sarebbero dovuti concludere il prossimo mese, ma sono stati prorogati fino a marzo 2018.

Dopo la ritirata generale il presidente curdo Massud Barzani appare sempre più sotto pressione. Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, che era tra i suoi principali alleati, lo ha criticato per aver cercato di impossessarsi di Kirkuk e lo ha accusato di aver provocato l'attuale situazione di instabilità con il referendum sull'indipendenza del Kurdistan del mese scorso, approvato con un plebiscito.

La tensione resta alta anche tra i curdi, in particolare tra il Partito democratico del Kurdistan (Pdk) di Barzani e l'Unione patriottica del Kurdistan (Upk), controllato dalla famiglia Talabani. Le parti non sono riuscite a trovare un accordo e la commissione incaricata di preparare le elezioni parlamentari in programma il primo novembre ha annunciato la sospensione delle operazioni.

Intanto il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha espresso preoccupazione per le notizie di violenze a Kirkuk, in Iraq. I quindici «hanno chiesto a tutte le parti di astenersi da azioni destabilizzanti,

includendo minacce e violenze, e di impegnarsi in un dialogo costruttivo». Inoltre dal Palazzo di Vetro è stata ribadita «l'importanza di rimanere concentrati sugli sforzi per contrastare l'Is».

Le autorità regionali del Kurdistan, da parte loro, hanno ribadito di non avere alcuna intenzione di entrare in guerra con l'esercito di Baghdad. Lo ha chiarito il ministro degli esteri del Kurdistan, Falah Mustafa Bakir nel corso di un'intervista alla Cnn.



I resti di un quartiere di Mosul

Le credenziali dell'ambasciatore della Serbia



Nella mattina di giovedì 19 ottobre il Papa ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il Signor Dejan Šahović, ambasciatore della Serbia, per la presentazione delle Lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede

Ancora ieri Rajoy, parlando al Congresso, aveva chiesto a Puigdemont di agire con buon senso ed equilibrio, pensando all'interesse generale. Altrimenti, aveva sottolineato, «il governo sarà costretto a prendere delle decisioni che sarebbe meglio non si prendessero mai».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Dejan Šahović, Ambasciatore della Serbia, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Sérgio da Rocha, Arcivescovo di Brasilia, Presidente della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile, con le Loro Eccellenze i Monsignor: Murilo Sebastião Ramos Krieger, Arcivescovo di São Salvador da Bahia, Vice Presidente; e Leonardo Ulrich Steiner, Vescovo titolare di Tisidulo, Ausiliare di Brasilia, Segretario Generale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor George Panikulam, Arcivescovo titolare di Arpaia, Nunzio Apostolico.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Luis Liberman.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Port of Spain (Trinidad e Tobago), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Joseph Harris, C.S.Sp.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Port of Spain (Trinidad e Tobago) Sua Eccellenza Monsignor Charles Jason Gordon, finora Vescovo della Diocesi di Bridgetown (Barbados), il quale rimane come Amministratore Apostolico «Sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis» della Diocesi di Bridgetown.

Manifestazione davanti al parlamento di Kiev (Ansa)



Primo passo per la riforma del regolamento di Dublino

Accoglienza solidale dei migranti

BRUXELLES, 19. Italia e Grecia potrebbero non essere più sole nel far fronte alle domande di asilo di quanti bussano alle porte dell'Europa. La commissione libertà civili del parlamento europeo ha dato oggi il primo via libera alla modifica del regolamento di Dublino. Il testo è passato con 43 sì e 16 no. Novità principali sono l'abolizione del principio secondo il quale il primo paese dell'Unione in cui arriva il richiedente asilo ha la responsabilità di occuparsi della domanda di asilo e l'introduzione di un sistema automatico e permanente di ricollocamenti in tutti i paesi dell'Unione. Si tratta, ha commentato il presidente del parlamento europeo Antonio Tajani, di «un voto fondamentale per l'asilo solidale».

Prima di diventare legge europea, la normativa dovrà ora ottenere l'approvazione da parte del consiglio dei capi di stato e di governo. Tuttavia i tempi sembrano maturi per superare posizioni contrarie a una gestione comunitaria dei flussi migratori che dal 2014 stanno interessando il vecchio continente.

Il sistema in vigore in questi anni ha fatto sì che solo sei stati membri su ventotto facessero fronte a quasi l'80 per cento di tutte le richieste d'asilo presentate nell'Ue. In base alla nuova normativa la responsabilità verrebbe invece attribuita agli stati membri sulla base dei «legami reali» del richiedente asilo, come la presenza della famiglia, una precedente residenza o gli studi effettuati. Nel caso in cui questi legami non esistano, i richiedenti asilo verrebbero automaticamente assegnati a uno stato membro secondo una chiave di distribuzione fissa. L'obiettivo è evitare che i Paesi «in prima linea» debbano caricarsi una quota sproporzionata degli obblighi internazionali dell'Europa per proteggere le

persone in stato di necessità», spiega una nota dell'Europarlamento. Nel paese di primo arrivo i migranti dovranno comunque essere registrati e sottoposti a controlli di si-

curezza e a una rapida valutazione dell'effettiva necessità di una protezione internazionale. Secondo la proposta dell'Europarlamento, gli Stati membri che non seguono le re-

gole dovrebbero subire sanzioni, come una riduzione dell'accesso ai fondi dell'Unione europea.

Già lo scorso anno il parlamento europeo aveva adottato una risoluzione che raccomandava un approccio olistico al fenomeno migratorio, con il superamento del criterio del primo paese d'ingresso e l'avvio di una vera e propria centralizzazione delle responsabilità sull'asilo. La commissione europea era riuscita a sbloccare il no di quanti rifiutavano il principio dei ricollocamenti di quote di migranti.

Sull'importanza del voto di oggi si è espresso il Consiglio italiano per i rifugiati (Cir) per il quale riscrivere il regolamento di Dublino rappresenta l'occasione per rivedere e armonizzare anche i criteri guida per rispondere alle domande di asilo. Sentito dall'Osservatore Romano, il presidente del Cir Roberto Zaccaria auspica che nell'esaminare le richieste «non vengano considerate solo le parentele strette ma anche affinità di comunità, di paese, senza trascurare lingua e cultura» dei migranti. L'obiettivo è quello dell'integrazione.



Durante l'incontro con le forze dell'ordine ricevute all'Eliseo

Macron presenta il piano sulla sicurezza

PARIGI, 19. Lotta al terrorismo, sicurezza nella vita quotidiana, immigrazione e riforma della procedura penale sono stati alcuni dei temi trattati dal presidente Emmanuel Macron nel suo discorso di più di un'ora e mezzo sulla sicurezza pronunciato ieri all'Eliseo. Nessun annuncio clamoroso, ma piuttosto una serie di conferme e di chiarimenti sulle sue promesse di campagna elettorale.

Davanti alle forze di sicurezza francesi, ribadendo che la lotta contro la minaccia terroristica era «una priorità assoluta», Macron ha annunciato l'adozione definitiva della nuova legge antiterrorismo con l'ultimo voto del Senato.

Le norme dovrebbero consentire alla Francia di uscire entro il novembre dallo stato d'emergenza decretato dopo gli attacchi a Parigi del 13 novembre 2015. Insistendo sulla necessità di rafforzare la cooperazione tra i paesi dell'Unione europea sulla protezione delle frontiere, la lotta alla propaganda jihadista e il finanziamento del terrorismo, il presidente ha poi precisato che sono stati sventati 13 attentati dall'inizio dell'anno in Francia. A partire da dicembre, ha annunciato ancora Macron, un piano di lotta contro la radicalizzazione sarà av-

viato con l'individuazione di una lista di territori che saranno oggetto di una sorveglianza specifica. Un altro tema preoccupante per i francesi è quello dell'immigrazione. «La sfida collettiva data dalla pressione migratoria è «una sfida sostenibile» ha detto Macron, ribadendo che gli stranieri che non hanno titolo per stare in Francia

devono essere rimpatriati «in maniera inflessibile». Il presidente ha anche annunciato la creazione di una «polizia di sicurezza della vita quotidiana». Infine, di fronte al malcontento delle forze dell'ordine, ha confermato la sua promessa di creare 100.000 posti in più in seno alla polizia e la gendarmeria durante il suo quinquennio.



Il presidente francese durante il suo discorso alle forze di sicurezza (Ansa)

Brexit e migrazioni in agenda al vertice dell'Unione europea

BRUXELLES, 19. La riforma dell'Unione europea e il tema delle due velocità, la questione migranti con la riforma di Dublino e Schengen, i rapporti con Iran, Corea del Nord e Turchia ma anche la Brexit sono tra gli argomenti sul tavolo del vertice dell'Unione europea in programma oggi e domani a Bruxelles.

Questo vertice è preceduto dai consueti pre-vertici delle principali famiglie politiche europee. Alla riunione del Pse parteciperà il presidente del consiglio dei ministri italiano, Gentiloni, insieme all'Alto rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini.

A quello del Ppe, invece, prenderanno parte tra gli altri il cancelliere tedesco Angela Merkel e i presidenti delle istituzioni europee, Jean-Claude Juncker, Donald Tusk e Antonio Tajani.

Merkel intende parlare della riduzione degli aiuti economici alla Turchia per la gestione della crisi dei migranti. Una decisione che sarebbe motivata dalla mancata liberazione dei tanti giornalisti e attivisti per i diritti umani imprigionati nelle carceri turche, perché considerati una minaccia dal presidente turco.

A margine del vertice, è prevista una cena di lavoro a Bruxelles in presenza dei capi di stato e di governo. In quell'occasione, il premier britannico Theresa May «incoraggerà i dirigenti dei 27 a fare andare avanti la conversazione al fine di studiare il futuro partenariato e il periodo di messa in atto» dell'accordo di uscita del suo paese dall'Ue.

Boccia la richiesta di processare Temer

BRASILIA, 19. La commissione giustizia della Camera brasiliana ha votato contro la richiesta di processare il presidente Michel Temer, accusato di corruzione. Il voto, di per sé non vincolante, concede però un pausa a Temer. Sarà ora l'aula a dover decidere se procedere per intralcio alla giustizia e associazione a delinquere contro Temer. Perché il presidente rischi il processo saranno necessari i voti di 342 dei 513 deputati. La procedura prevede che solo in questo

caso l'inchiesta passi al Tribunale supremo federale. Intanto, il senato ha restituito il seggio in parlamento ad Aécio Neves, ex candidato presidenziale del Partito della socialdemocrazia del Brasile (Psdb, centrodestra), che era stato sospeso a settembre dal suo incarico legislativo dal Tribunale supremo federale, a causa delle accuse di corruzione. La decisione è stata presa per 44 voti a favore e 26 contro, al termine di una sessione di oltre quattro ore.

Si dimette il ministro degli interni portoghese

LISBONA, 19. Ancora vittime dopo il passaggio dell'uragano Ophelia a ovest dell'Europa. Le violente raffiche di vento hanno alimentato gli incendi che da giorni devastano vaste zone nel nord del Portogallo e la Galizia, in Spagna. Almeno quarantacinque sarebbero le vittime accertate. La maggioranza, quarantuno persone tra le quali un bambino di appena un mese, si sono avute in Portogallo. Quattro in Spagna. I feriti sono 63, di cui 14 in condizioni critiche. E in Portogallo, proprio a causa delle forti critiche rivolte al governo in merito alla gestione dell'emergenza incendi - già quest'estate le fiamme avevano provocato oltre 100 morti - di cui 14 in condizioni critiche. E in Portogallo, proprio a causa delle forti critiche rivolte al governo in merito alla gestione dell'emergenza incendi - già quest'estate le fiamme avevano provocato oltre 100 morti - di cui 14 in condizioni critiche.

La vicinanza e la solidarietà del popolo italiano alle vittime sono state espresse dal presidente Sergio Mattarella in un messaggio inviato al presidente della Repubblica portoghese, Marcelo Rebelo de Sousa. «In questa difficile circostanza - scrive Mattarella - desidero confermarle i sentimenti di partecipazione vicinanza, oltre che di concreta solidarietà nei soccorsi, con i quali l'Italia intera segue le notizie che giungono dal suo Paese».

Il caso Maldonado scuote l'Argentina

BUENOS AIRES, 19. Ha suscitato emozione in Argentina il ritrovamento, ieri, del cadavere di un uomo nello stesso luogo della Patagonia dove il primo agosto scorso è scomparso Santiago Maldonado, un giovane attivista impegnato nella difesa dei diritti del popolo mapuche. La vicenda è subito diventata un caso che ha agitato il clima politico del paese, dividendo l'opinione pubblica.

Maldonado è scomparso durante una protesta della cosiddetta Resistenza ancestrale mapuche (Ram).

Ad intervenire per bloccare la manifestazione erano stati gli uomini della gendarmeria. Il cadavere, che galleggiava tra i rami di alberi nel fiume Chubut, è stato rinvenuto a soli trecento metri dal posto in cui Maldonado era stato visto vivo per l'ultima volta, durante la manifestazione.

Gli investigatori sono al lavoro per capire non solo se il cadavere è in effetti quello del ragazzo, ma anche il giorno e le cause della morte: quindi anche le eventuali responsabilità del decesso.

Il nuovo ambasciatore della Serbia



Sua Eccellenza il Signor Dejan Sahović, nuovo ambasciatore della Serbia presso la Santa Sede, è nato nel 1955. È sposato e ha due figli. Si è laureato in diritto (Facoltà di diritto, Belgrado), ha ricoperto, tra l'altro, i seguenti incarichi: personale junior presso la Banca Jugoslava per la cooperazione economica esterna, dipartimento per l'assicurazione dei rischi politici (1981-1986); terzo segretario presso la Segreteria federale per gli Affari esteri della Repubblica socialista federale di Jugoslavia (1986); terzo segretario e successivamente secondo segretario di ambasciata presso le Nazioni Unite a New York (1987-1991); secondo segretario presso la Segreteria federale per gli Affari esteri della Repubblica socialista federale di Jugoslavia (1991); funzionario politico nelle missioni sul campo delle Nazioni Unite in Cambogia, Sud Africa e Tadikistan (1992-1996); avvocato (1996-2000); consigliere presso il ministero degli Affari esteri (2000); rappresentante permanente della Repubblica socialista federale di Jugoslavia e delle Nazioni Unite a New York (2001-2004); rappresentante permanente dello Stato dell'Unione Serbia e Montenegro presso le Nazioni Unite a Ginevra (2004-2006); assistente ministro incaricato degli Affari multilaterali (2006); coordinatore nazionale per la presidenza della Serbia del comitato dei Ministri del consiglio d'Europa (2007); ambasciatore di Serbia in Ungheria (2008-2011); vice-capo gabinetto del presidente per la 67ª sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite (2012-2013); capo della task force per la presidenza dell'Osce 2015 della Serbia (2013-2015). Dal 2016, è ambasciatore nel ministero degli Affari esteri.

A Sua Eccellenza il Signor Dejan Sahović, nuovo ambasciatore della Serbia presso la Santa Sede, giungano, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, le felicitazioni del nostro giornale.



NEW YORK, 19. Ogni giorno dello scorso anno, nel mondo, sono morti 7000 neonati. Tra le cause, complicanze nel parto o nascite premature, ma anche malattie come la polmonite. Nella maggioranza dei casi, morti che si sarebbero potuti facilmente evitare. A lanciare l'allarme è un rapporto dell'Onu dal titolo «Levels and Trends in Child Mortality», diffuso a New York, secondo il quale, se il trend attuale dovesse proseguire, tra il 2017 e il 2030 trenta milioni di neonati non supereranno i primi 28 giorni di vita.

Sarebbe invece in diminuzione la mortalità infantile sotto i 5 anni. Nel 2016 sono stati 15.000 i bambini di questa fascia d'età che quotidianamente hanno perso la vita, per un totale di 5,6 milioni, in calo rispetto ai 9,9 milioni nel 2000. Anche se la percentuale complessiva nello stesso periodo è salita da 41 a 46.

Stando alle stime attuali, secondo il dossier pubblicato da Unicef, Organizzazione mondiale per la sanità, Banca mondiale e divisione per la popolazione di Undesa, dal 2017 al 2030 sessanta milioni di bambini non arriveranno al quinto anno.

«Dal 2000 sono state salvate le vite di 50 milioni di bambini al di sot-

Settemila morti ogni giorno dello scorso anno per malattie prevenibili

Strage di neonati

to dei cinque anni, e questo testimonia il grande impegno dei governi e dei partner per affrontare i decessi infantili che si possono prevenire», ha dichiarato Stefan Swartling Peterson, capo della divisione salute dell'Unicef. Tuttavia, ha precisato, «se non facciamo di più per impedire ai piccoli di morire il giorno in cui nascono, o pochi giorni dopo, questo progresso rimarrà incompleto».

Molte morti neonatali si sono verificate in due sole regioni: Asia meridionale (59 per cento dei decessi) e Africa subsahariana (38 per cento). La metà di tutti i decessi di neonati si è registrata in cinque paesi: India (24 per cento), Pakistan (10 per cento), Nigeria (9 per cento), Repubblica Democratica del Congo (4 per cento) ed Etiopia (3 per cento).

Il rapporto evidenzia che si potrebbero salvare molte vite se si ri-

ducessero le disuguaglianze globali. Se tutti i paesi raggiungessero la media di mortalità dei paesi ad alto reddito, l'87 per cento delle morti sotto i cinque anni potrebbe essere evitato e nel 2016 si sarebbero potute salvare circa 5 milioni di vite. Secondo il rapporto, nell'Africa subsahariana un bambino su 36 muore durante il primo mese di vita, mentre nei paesi ad alto reddito il rapporto è 1 ogni 333.

Sorgerà in Bangladesh e sarà il più grande al mondo

Un campo profughi per ottocentomila rohingya

DACCA, 19. Potrà accogliere fino a 800.000 persone e sarà il più grande campo profughi mai allestito. Il progetto è delle autorità del Bangladesh che intendono ampliare l'insediamento di Kutupalong per rispondere all'emergenza determinata dalle centinaia di migliaia di rohingya in fuga dalle violenze che sconvolgono il Myanmar (oltre 600.000 negli ultimi quattro mesi).

Secondo i dati delle Nazioni Unite, attualmente il campo profughi che ospita più persone è quello di Bidibidi, in Uganda, con oltre 285.000 rifugiati, provenienti soprattutto dal Sud Sudan, il più giovane paese africano, attraversato da un sanguinoso conflitto.

Sulla drammatica vicenda dei rohingya sono intervenuti ieri congiuntamente Filippo Grandi, Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), Mark Lowcock, sottosegretario generale dell'Ufficio dell'Onu per gli affari umanitari (Ocha), e William Lacy

Swing, direttore generale dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). «Chiediamo alla comunità internazionale - si legge in una nota - di intensificare gli sforzi per arrivare a una soluzione pacifica della grave situazione dei rohingya, porre fine alla disperata fuga, supportare le comunità ospitanti e assicurare che si creino le condizioni per eventuali ritorni volontari in condizioni di sicurezza e dignità. Le cause e, di conseguenza, la soluzione della crisi è nelle mani del Myanmar».

Dal 25 agosto scorso, dopo l'esplosione delle violenze nel Rakhine, un fiume umano ha attraversato il confine con il Bangladesh per cercare rifugio. E la velocità e la portata di questo flusso hanno fatto di questa crisi di rifugiati la più grave emergenza umanitaria al mondo.

Il governo del Bangladesh, le organizzazioni locali e di volontariato, le Nazioni Unite stanno lavorando a ritmi sostenuti per garantire assistenza, ma molto altro è necessario con urgenza. «Bisogna aumentare gli sforzi - è l'appello di Unhcr, Ocha e Oim - e ampliare la portata degli aiuti per accogliere e proteggere i rifugiati e assicurare loro un riparo e condizioni di vita adeguate».

Nei campi profughi - denuncia ancora le agenzie dell'Onu - i servizi di base sono messi a dura prova. In alcuni insediamenti manca l'acqua potabile - i servizi igienici sono assenti. Ciò fa sì che aumentino i rischi per la salute non solo dei rifugiati ma anche delle comunità ospitanti.

Per rilanciare i colloqui di pace sulla Siria

De Mistura a colloquio con Lavrov

MOSCA, 19. Si intensifica l'attività diplomatica per rilanciare i colloqui di pace sulla Siria. Il ministro degli esteri russo, Sergej Lavrov, riceve oggi a Mosca l'inviato speciale del segretario generale dell'Onu per la Siria, Staffan De Mistura, che presenterà il suo piano per un nuovo round di colloqui di pace da tenersi fra la fine di ottobre e i primi di novembre nella sede delle Nazioni Unite a Ginevra, in Svizzera.

Il 18 ottobre, il rappresentante delle Nazioni Unite era già stato ricevuto a Mosca, questa volta dal ministro della difesa russo Sergej Shoigu. «Certamente - aveva detto Shoigu - per noi è importante fare tutto questo lavoro in stretta interazione e completo coordinamento con tutte le strutture coinvolte. Prima di tutto e soprattutto, ovviamente, con le Nazioni Unite, con i nostri colleghi che si occupano delle questioni umanitarie già da oltre un anno e lavorano per attuare la risoluzione dell'Onu che prevede ulteriori passi per stabilizzare la situazione in Siria».

Dal canto suo, Staffan De Mistura aveva definito «molto utile e costruttivo» l'incontro con il ministro della difesa russo. «È stata una opportunità importante e propizia per

discutere le prospettive del passaggio dalle zone di de-escalation a una soluzione politica più sostenibile in Siria», aveva dichiarato.

Nel frattempo, le Nazioni Unite hanno fatto sapere di essere pronte a entrare nella città siriana di Raqqah, fino a pochi giorni fa in mano ai miliziani del cosiddetto stato islamico e dove le condizioni di vita sarebbero estremamente precarie. Una funzionaria dell'Onu a Damasco, Linda Tom, in un'intervista rilasciata all'emittente Bbc, ha addirittura ipotizzato che non vi siano più civili a Raqqah. Ma «ora siamo in una situazione migliore per raggiungere le persone che necessitano di assistenza. Siamo pronti a farlo e ad aumentare la nostra assistenza», ha dichiarato Tom.

Prudenza in merito alla conquista della città di Raqqah, ex capitale in Siria del sedicente stato islamico, è stata però espressa dalla coalizione internazionale a guida statunitense. Secondo la stessa fonte un centinaio di jihadisti potrebbero ancora nascondersi, divisi in diverse cellule dormienti pronte a compiere nuovi attacchi. Intanto sono iniziate le operazioni di perlustrazione e smantellamento delle strade.

TEL AVIV, 19. La Commissione per la programmazione civile israeliana ha approvato ieri piani per la costruzione di oltre 1323 nuove case negli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Con questa seconda tranche (due giorni fa era stato dato il via libera a 1292 abitazioni) il totale arriva a 2646 unità abitative, come preannunciato dallo stesso governo israeliano il 9 ottobre. Di questa tornata fa parte anche l'approvazione del nuovo insediamento di Amihai, sempre in Cisgiordania, destinato a sostituire quello di Amona, demolito perché costruito su terra privata palestinese.

L'Unione europea ha chiesto chiarimenti alle autorità israeliane, auspicando che queste «rivedano le decisioni» sui nuovi insediamenti. Lo ha dichiarato la portavoce dell'Alto rappresentante per la politica estera, specificando che «la posizione della Ue sulla costruzione di insediamenti israeliani e le attività correlate, compresi i recenti sgomberi a Gerusalemme, è chiara e non è cambiata: tutte le attività di insediamento sono illegali per la legge internazionale e minano la possibilità di realizzare la soluzione dei due stati e le prospettive di pace duratura».

Israele approva nuovi insediamenti

Nello Yemen a causa del sanguinoso conflitto

Istruzione a rischio per milioni di bambini



SANA'A, 19. Istruzione a rischio per 4,5 milioni di bambini in Yemen. È questa una delle conseguenze del conflitto in corso da più di due anni e mezzo e che già ha causato tanti lutti e sofferenze tra la popolazione. Tre quarti degli insegnanti non hanno ricevuto lo stipendio per circa un anno e le violenze hanno costretto una scuola su 10 a chiudere.

La denuncia arriva dal direttore regionale dell'Unicef per il Medio

Oriente e il Nord Africa, Geert Cappelaere. A luglio 2017 erano parzialmente o totalmente distrutte 1600 scuole, mentre 170 erano state utilizzate per scopi militari o come rifugio per le famiglie sfollate. Come se non bastasse, mancano libri di testo e altri materiali didattici. Il risultato è che circa 2 milioni di bambini non frequentano la scuola. L'inizio dell'anno scolastico è già stato posticipato diverse volte.

Pyongyang avverte Washington

PYONGYANG, 19. Non si fermano le intimidazioni della Corea del Nord agli Stati Uniti.

Il regime comunista di Pyongyang ha fatto sapere oggi di essere «molto irritato» dalla presenza, vicino alle sue coste, dei mezzi militari della marina statunitense, impegnati nelle manovre congiunte con la Corea del Sud e ha minacciato di rispondere con «un attacco inimmaginabile».

Il Comitato nordcoreano di emergenza ha criticato le esercitazioni al largo della penisola, attraverso una nota pubblicata dall'agenzia di stampa statale

Kcna. Nella zona, il Pentagono ha schierato, tra l'altro, le portaerei a propulsione nucleare USS Ronald Reagan e due cacciatorpediniere. La commissione nordcoreana aggiunge che gli Stati Uniti hanno schierato anche il sottomarino nucleare USS Michigan, la cui partecipazione alle manovre militari con Seoul non è stata confermata ufficialmente da Washington. A bordo del sottomarino potrebbero esserci, secondo quanto assicurano le fonti nordcoreane, anche i Navy Seals, le «teste di cuoio» della marina a stelle e strisce addestrate per operazioni di guerra non convenzionali, forse incaricati di una missione per «decapitare» il regime. «Questo dimostra che gli Stati Uniti e la Corea del Sud sono pronti per un attacco preventivo alla Corea del Nord», recita ancora la nota.

Sulla vicenda è intervenuto il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, precisando che «l'obiettivo nella penisola coreana è raggiungere la denuclearizzazione». «Bisogna creare l'opportunità per un impegno diplomatico, la guerra è una tragedia da evitare», ha aggiunto.

Quattro britannici sequestrati in Nigeria

LAGOS, 19. Quattro cittadini britannici, impegnati nell'assistenza religiosa e medica alle popolazioni della Nigeria, sono stati sequestrati nello stato meridionale del Delta. Fonti della polizia locale riferiscono che i quattro, tra i quali una coppia da tempo stabilitasi nella regione, sono stati rapiti da uomini armati il 13 ottobre.

Negli ultimi anni numerosi stranieri sono stati sequestrati nella regione del delta del fiume Niger, nella quale si trova la maggior parte delle riserve di petrolio del paese, che rappresentano il motore dell'economia della Nigeria. Al momento i sequestratori non hanno ancora varato richieste di riscatto né preso altri contatti.



Manifestanti a Mogadishu

Dopo l'ultimo devastante attentato a Mogadishu

Manifestazioni contro Al Shabaab

MOGADISHU, 19. Centinaia di manifestanti sono scesi in strada ieri nella capitale della Somalia, Mogadishu, per protestare contro il gruppo estremista islamico Al Shabaab, ritenuto responsabile del devastante attentato di sabato scorso che ha provocato più di 280 morti. «Noi siamo contro Al Shabaab e condanniamo il loro sanguinoso attacco» scandivano i manifestanti. Proteste simili hanno avuto luogo nella mattinata di mercoledì in altre città del paese.

Intanto vanno avanti le ricerche di persone che risultano disperse dal giorno dell'esplosione che ha completamente distrutto diversi palazzi. Alcuni paesi, fra cui gli Stati Uniti, la Turchia, il Qatar e il Kenya, hanno inviato medicinali mentre i feriti che versano in condizioni peggiori sono stati trasferiti per via aerea in Turchia.

Missione dell'Onu nel Sahel

NEW YORK, 19. Missione nel Sahel per gli ambasciatori dei paesi membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. I diplomatici, ha reso noto il presidente di turno del Consiglio, l'ambasciatore francese François Delattre, si recheranno in Mali, Mauritania e Burkina Faso per valutare i bisogni della regione e preparare la riunione ministeriale dei Quindici in programma il 30 ottobre. «Il Consiglio deve farsi parte dell'attenzione della comunità internazionale e dell'Onu a sostegno degli sforzi già posti in atto dai paesi della regione per contrastare in particolare la minaccia terroristica e del traffico delle persone che hanno effetti destabilizzanti», ha detto il rappresentante permanente italiano Sebastiano Cardi.



Tertulliano
in una incisione del XVI secolo

I cristiani e l'impero romano nell'opera di Marta Sordi

Una svolta per il pensiero politico

era quello di uno storico di Roma e non quello di uno storico del cristianesimo o delle religioni.

Il volume è quasi un *itinerarium mentis* che ha accompagnato Marta Sordi lungo tutta la vita di studiosa a cominciare da un lavoro che definì decisivo per gli studi successivi: I primi rapporti fra lo stato romano e il cristianesimo e l'origine delle persecuzioni, in *Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti XII* (1957, pp. 58-93), ripreso ne *Il Cristianesimo e Roma* (Bologna 1965). Lasciando al lettore di scoprire i tanti contenuti dei quali, per necessità, qui si tace, il fondamento del pensiero di Marta Sordi consiste in una affermazione, sempre decisamente ribadita, che «il cristianesimo non si oppose mai al potere costituito, come funzione e come responsabilità (che ritiene anzi derivato da Dio e nei riguardi del quale chiede un pieno realismo) ma al potere come dominio, che usurpa i diritti di Dio... "Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio"». Marta Sordi non nasconde la sua stima (talvolta anche simpatia) per Tiberio e Claudio, i primi imperatori a venire a contatto con i cristiani, entrambi vecchi "repubblicani", il primo soprattutto, che rifiutò apertamente il culto imperiale.

In proposito, uno dei punti focali del pensiero dell'autore, che "recupera" per così dire una fonte dimenticata (si tratta in realtà di una lettura attenta e non cursoria di Tertulliano) è un episodio risalente al 35 dell'era cristiana riguardo al riconoscimento della religione cristiana come *religio licita*, riconoscimento che il senato, forse poco informato, non concesse, sebbene fosse stato lo stesso Tiberio a sollecitarlo: «Tiberio, al tempo del quale il nome cristiano apparve nel mondo, ricevette informazioni dalla Siria Palestina che rivelavano colà l'esistenza di questa divinità (Cristo), portò la cosa al senato dando per primo il suo voto favorevole. Il senato respinse la richiesta imperiale... Cesare restò del suo parere, minacciando di pena quanti avessero accusato i cristiani» (*Apologeticum* V, 2).

Qui sta il nocciolo dei rapporti fra impero e inizi del cristianesimo. La mancata approvazione del senato (sintetizzata così

da Tertulliano, *Apologeticum* IV, 3: «Non è lecito che voi [cristiani] esistiate») indeboliva la posizione dei cristiani, che da allora in poi dovettero contare sulla benevolenza degli imperatori, in pratica fino all'editto di tolleranza di Galerio del 311 (parzialmente anticipato da Galieno nel 260, primo riconoscimento ufficiale della Chiesa) seguito poco tempo dopo dal cosiddetto editto di Milano (312) col quale Costantino riconosceva finalmente a tutti (*omnibus*) la libertà di culto.

Marta Sordi documenta il lungo periodo - dal 62 (in Giudea almeno un ventennio prima, cioè dall'uccisione di Giacomo fratello di Giovanni, tra il 41 e il 44) fino a Costantino - senza lasciare nulla al margine e con un minuzioso lavoro di esegesi.

Nella sua ricostruzione trovano il giusto spazio affermazioni di principio non inopportune ad esempio per sottolineare il peso che meritano i vangeli che «non sono né filoromani né tantomeno antisemiti, ma riflettono una precisa realtà storica»; i rapporti fra l'imperatore Claudio e i cristiani e la predicazione di Pietro a Roma all'inizio del regno di Claudio; il Vangelo di Marco, steso tempo dopo la predicazione

di Pietro e l'ormai famoso frammento papiraceo *Qumran 7Q5*; il carteggio fra Paolo e Seneca e le ragioni della cosiddetta svolta neroniana (62-64) nonché dell'editto di Nazareth, che segnò la svolta dell'atteggiamento romano in Giudea; le ragioni politiche e l'incriminazione dei cristiani accusati di aver provocato l'incendio di Roma, all'origine della prima persecuzione.

Un capitolo a parte la Sordi riserva alla diffusione del cristianesimo all'interno della famiglia Flavia, in particolare alle vicende di Acilio Glabione, la vittima più illustre della breve ma durissima persecuzione di Domiziano, motivata col rifiuto dei cristiani di prestare culto divino all'imperatore. All'accusa di *religio illicita* si aggiungeva dunque anche quella di empietà.

Molte altre questioni non meno importanti di quelle messe in luce avrebbero meritato di essere segnalate; tra queste emergono la svolta costantiniana, le vicende drammatiche degli anni 312-313 e quelle non meno drammatiche che seguirono alla "pace".

Marta Sordi si è spenta il 5 aprile 2009: era la domenica delle Palme, memoria dell'ingresso di Cristo a Gerusalemme.

di ALFREDO VALVO

A distanza di pochi anni dalla sua scomparsa Marta Sordi fa sentire ancora la sua voce attraverso un'opera, *I cristiani e l'impero romano*, pubblicata in prima edizione nel 1984, successivamente nel 2004 (edizione riveduta e aggiornata, con introduzione dell'autore "alla parte prima") e ora in una nuova veste (Milano, Jaca Book, 2017, pagine 237, euro 16).

Il volume, di 284 pagine, conserva intatte le problematiche che l'autore aveva esposto con ampia discussione della bibliografia precedente e la proposta di nuove soluzioni alle tante questioni rimaste aperte. La ricchezza e la problematicità del materiale discusso richiedono uno sforzo del lettore per considerare tutti i problemi che vengono esposti, uno dopo l'altro, con straordinaria capacità narrativa, tanto da risultare avvincenti e, sebbene di non facile lettura, esposti sempre in modo chiaro e convincente.

Qui non si potrà che accennare alle principali questioni che l'autore sottopone all'attenzione dei lettori, certi che non sfuggiranno loro il ricorso costante della

Sordi alle fonti documentarie senza alcun pregiudizio e la libertà dello storico nell'interpretazione di esse, spesso in rotta di collisione con l'esegesi tradizionale. È questa la prima, riconoscibile e principale caratteristica di tutte le opere di Marta Sordi: un rapporto, direi addirittura un confronto con le fonti, soprattutto letterarie,

Il cristianesimo non si oppose mai al potere costituito come funzione e come responsabilità ma al potere in quanto dominio che usurpa i diritti di Dio

rie, rileggendo le quali sorgono problemi sempre nuovi. Marta Sordi non ripeteva mai se stessa e su ogni argomento, fosse di storia greca, romana, etrusca oppure, come nel caso presente, di storia dei rapporti fra impero romano e primi cristiani, aveva un suo pensiero frutto di riflessione assidua e mai occasionale anche se teneva a ribadire spesso che il suo punto di vista



Lo spezzare del pane in un affresco nelle catacombe romane di Priscilla (fine II secolo)

Nella Gallia del quinto secolo

Il consiglio di Orienzo

di LUCIO COCO

Il passato ha ancora molto da dirci. C'è un gruppo di poeti vissuti nel V secolo nella regione francese dell'Aquitania - e più estesamente della Gallia meridionale - la cui produzione letteraria presenta dei contenuti così significativi dal punto di vista religioso e spirituale.

La stagione di profonda crisi che questi autori hanno dovuto attraversare per tanti aspetti è molto simile a quella che segna la nostra epoca. Sono vissuti infatti in un periodo che ha visto il loro territorio occupato dalle popolazioni dei vandali, degli alani, degli svevi, dei visigoti che, superato il *limes* naturale del Reno oppure delle Alpi, dal 406 avevano cominciato ad affluire nella Gallia per poi passare in Spagna determinando un periodo di grande confusione durato diversi anni.

Di fronte allo sgretolarsi dell'ordine tradizionale sotto la spinta di *gentes externae*, questi autori presentano ampi riferimenti alle difficoltà del tempo, alle distinzioni e ai disastri di cui, loro malgrado, avevano dovuto essere spettatori.

Traccia di questa situazione rovinosa è possibile per esempio nel *Carmen de providentia Dei*, forse di Prospero di Aquitania, dove si può leggere questa preoccupata riflessione: «Non castelli sulla rocca, non fortezze poste su alti monti, / non città su canali marini, sono riuscite

ad avere la meglio di tutte le insidie / e delle armi del barbarico furor: cose estreme abbiamo sopportato (*ultima pertulimus*)» (vv.35-38).

Anche nel *Poema ad uxorem*, di cui probabilmente è autore Paolino, vescovo di Nola, ma originario di Burdigala (oggi Bourdeaux) capoluogo dell'Aquitania, è possibile rinvenire gli stessi scenari di guerra. Esplicito in questo senso è il distico: «Dovunque echi di guerra, la follia eccita tutti, / re contro altri re, alla testa di eserciti che non si contano» (vv. 27-28), oppure l'amara considerazione che esprime e condensa un giudizio su un'intera epoca: «E tutto va a precipizio verso la fine (*Omnique in finem praecipitata ruunt*)» (v. 24).

La stessa drammatica situazione viene denunciata da un altro poeta-teologo: Orienzo, vescovo di Augusta Ausconium, città dell'Aquitania meridionale (oggi Auch in Guasconia). Orienzo infatti ci ha lasciato un'opera di carattere didascalico e morale, il *Communitorium*, la cui redazione è pressoché contemporanea all'arrivo dei barbari in Gallia tra la fine del 406 e gli inizi del 407.

Delle loro devastazioni questo autore fornisce nella seconda parte dell'opera (II, 105-184) una descrizione accurata che chiude con un verso di assai forte impatto: «L'intera Gallia ha fumato in un sol rogo (*Uno fumavit Gallia tota rogo*)». Un *explicit* che concorda pienamente per spirito con il sentimento di altri autori del

tempo. Sempre facendo riferimento alle fonti coeve, nell'*Epigramma Paulini*, attribuito a Paolino di Béziers in Occitania, questo clima di paura è infatti ben espresso, laddove si parla di «crollo del mondo (*excidium orbis*)» (v.38) e si dice che

«dappertutto uno stesso nemico imperversa come un turbine esteso» (v.87). Di un identico terrore si dà conto anche nel citato *Poema ad uxorem* in versi molto concitati: «Un'empia discordia infuria in un mondo confuso / la pace ha lasciato



Alarico e il suo esercito in una stampa settecentesca

la terra: quello che vedi è la fine (*Impia confuso saevit discordia mundo, / pax abijt terris, ultima quaeque videt*)» (vv. 29-30). E si muove ancora sullo stesso registro apocalittico anche il menzionato *Carmen de providentia*, dove si è messi di fronte a uno scenario di campi devastati, di dimore deserte, di città incendiate e quasi l'autore scorge in questi fatti il segno di un giudizio divino (cfr. vv. 903-933). Ciò che rende tuttavia interessanti questi poeti non è solo la testimonianza storica che rendono e tramandano ai posteri, ma anche la lettura teologica degli accadimenti che offrono quando cercano una spiegazione. Nell'*Epigramma Paulini* si può leggere infatti che «se si fosse capaci di sciogliere i nodi degli antichi vizi / nessuna forza avrebbe potuto contro i servitori di Cristo» (vv. 93-94).

La stessa ermeneutica dei fatti storici è espressa da Paolino di Nola allorché nel *carne 26* (datato 402) può scrivere che sono i crimini del suo popolo ad aver provocato l'ira del Dio offeso: «Credete che non per le armi, né per la forza devono temersi i popoli stranieri, che l'ira di Dio, offeso per i nostri peccati, muove» (vv. 70-72).

Anche in Orienzo si può desumere una simile interpretazione dei mali nella storia. Non a caso infatti inserisce la citata digressione sulle invasioni barbariche del *Communitorium* dopo la trattazione dei peccati di invidia, avarizia, vanagloria, men-

zogna, gola ed ebbrezza, che sembrano essere la causa morale prossima per l'irruzione dei barbari dentro i confini dell'impero.

In un contesto così drammatico questa schiera di poeti-teologi spesso si chiede, e non in maniera retorica, quale sia il senso di tante sventure.

Ciò che accomuna questi scrittori transalpini è la ricerca di un perché agli avvenimenti che era loro toccato vivere ed è assai rilevante che al di là di una ermeneutica della storia catastrofista e apocalittica, essi vedano nel contingente una opportunità per rifondare le basi della stessa fede. La richiesta che fanno al cristianesimo, infatti, è di liberarli dalle ultime lusinghe di una realtà in piena disgregazione, per ristabilirli dentro il perimetro di una fede certa e rigorosa capace di ripristinare quell'integrità morale, il cui scardimento, a loro giudizio, non poco aveva contribuito allo scardimento dell'impero. Pensando in questo modo, stanno indirettamente facendo anche posto allo straniero, che li aveva obbligati a rivedere le loro vite. E, di conseguenza, finiscono per nutrire persino stima verso i barbari. E per vedere in loro quella dignità che - primo fra tutti - Orienzo avrebbe riconosciuto allorché, qualche decennio più tardi (439), si schierò al loro fianco per avere la meglio sui comandanti romani Elio e Litorio. Inviati nelle Gallie per riportare la situazione sotto il controllo - ahimè, troppo tardi - dell'aquila imperiale.



Angela Greco, elaborazione grafica sul tema di Adamo ed Eva (2015)

di ANNE-MARIE PELLETIER

Nella loro saggezza, le scritture bibliche insegnano che per aprirsi all'intelligenza del futuro, è necessario ripassare per l'origine. Perciò, ancora e sempre, dobbiamo riaprire il libro della *Genesis* per riprendere contatto con l'originale – al di fuori della cronologia – che illumina la condizione umana, individua le controversie che deve affrontare e indica i mezzi per superarle.

Dobbiamo quindi soffermarci su un dettaglio del secondo racconto della creazione, nel capitolo due della *Genesis*. Ebbene, nell'istante in cui nasce la donna, appare anche l'uomo, che come tale non esisteva prima. E in quello stesso istante il racconto è attraversato dall'avvento della parola, o comunque del linguaggio. Al verso 23, di fatto, l'uomo che ha appena visto la vita, apre la bocca: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa». Confesso di essere stata a lun-

nuano molto spesso a emarginarle, a trattarle con condiscendenza, se non con disprezzo, bisogna altresì percepire che il problema di fondo è proprio quello della relazione tra uomini e donne. La questione delle "donne nella Chiesa" è quindi strettamente legata a quella del futuro di questa relazione, contrassegnata dal marchio della *bontà*, come cantano tutte le canzoni d'amore del mondo, ma anche motivo di dolore, di sofferenza, come attesta l'esperienza delle società umane, anche laddove si è entrati nella novità cristiana... E il futuro della Chiesa è certamente collegato al futuro di questa relazione: la Chiesa entrerà nella sua verità accettando di tener conto di essere costituita in egual misura da uomini e donne, quel *duello* che fa l'umanità a immagine e somiglianza di Dio? Farà di questa relazione un banco di prova del suo futuro, affrontando difficoltà che si cristallizzano – non esclusivamente, ma singolarmente – proprio nel modo di gestire la parola tra uomini e donne? L'istituzione ecclesiale s'inter-

Perché, di fatto, – diciamo a partire dagli anni preconciliari – la questione delle donne si è aperta un varco sempre più grande nel discorso ecclesiale. L'omaggio reso alle donne e le perorazioni a favore della loro dignità e dei loro diritti sono diventati un tema ricorrente e insistente nel discorso magisteriale. Eppure l'appuntamento è stato ampiamente mancato, come ha mostrato con una franchezza sconvolgente l'articolo di padre Joseph Moingt pubblicato sulla rivista «*Etudes*» nel 2011. D'altronde le pratiche sono così poco cambiate che Papa Francesco, appena eletto, ha dovuto quasi chiedere di aprire un cantiere in merito...

Come intenderlo? «Dopo tutto quello che si è fatto per le donne» si meraviglia-no alcuni. Di fatto, bisognerebbe rettificare il discorso e riformularlo così: «Dopo tutto quello che si è detto delle donne», perché è proprio questo *dire* a essere la realtà che va interrogata. In effetti sono state pronunciate moltissime parole. E ciò costituisce un'incontestabile novità. Ecco però che, forse senza volerlo – ma si sa esattamente ciò che si vuole o non si vuole? – si è ritornati spesso, in questi tempi, alla scena di *Genesis* 2, 23. Le donne sono certo entrate nel campo della parola magisteriale, ma più di una volta nella temibilissima posizione della terza persona. Il che è evidente quando si tratta del rapporto con il loro corpo, con la vita, con l'altro, con la procreazione. In realtà è una vecchia tradizione presentata con tinte rinfrescate. Il che è evidente pure quando si tratta di celebrare la femminilità della Chiesa, il suo carattere mariano, il suo essere sposa. O anche di argomentare una complementarietà riconciliatrice, in un'eccelesiology che indica due poli – petrinico e mariano – intendendo così dare un posto privilegiato al femminile – *la parte migliore*, si dice – ma in una modalità che resta speculativa e astratta. Siamo quindi giusti: le donne sono anche entrate nel discorso magisteriale sotto forma d'indirizzi personali, interpellandole in una modalità vibrante. Così è stato in numerosi interventi di Papa Giovanni Paolo II. E già, in modo esemplare, di Paolo VI, nel suo messaggio alle donne, in chiusura del concilio Vaticano II. E tuttavia osiamo dire che molti di quei discorsi, inseguendo proprio nel registro del sublime, sono inesorabilmente ricaduti nello schema delle "donne parlate"... Parlate in modo diverso, ma sempre nell'orizzonte di un'identità più o meno immaginaria e, alla fine, con lo stesso effetto. Perché una donna troppo celebrata in una singolarità d'eccezione è di nuovo una donna tenuta a distanza. In realtà scartata dallo spazio in cui si trattano le cose serie, quelle che riguardano la decisione e l'effettività del potere...

non bisogna meravigliarsene, perché tali discorsi non includono un ascolto della donna, che libera da sola lo spazio della sua parola. Non corrono davvero il rischio di un incontro con l'altro, così come questo altro può dirsi, con l'improvviso della sua esperienza, con la sua differenza che bisogna lasciargli formulare e non assorbire in nuovi discorsi di dominio maschile. La posta in gioco è che le donne nella Chiesa prendano parte alla parola/Parola. Dobbiamo essere precisi su questo punto: non si tratta di far prendere loro la parola «come si è presa la Bastiglia», per citare una frase celebre. E neppure di *dare* loro la parola, come una concessione discendente. Si tratta di farle entrare con gli uomini nella interlocazione. Ossia che compaia una parola della Chiesa in cui il "io-tu" implichi la cooperazione dei due sessi. In poche parole, si tratta di superare l'impatto di *Genesis* 2, 23 e la preclusione del linguaggio nell'esclusiva parola maschile.

Si tratta di far sì che la parola delle donne esista nella Chiesa oggi. Come d'altronde – contestando un po' André Wénin – essa è esistita ieri, ma colpita da quella impotenza che le viene dal suo essere posta al margine, dal suo essere rinchiusa in una singolarità che si è potuta esprimere, per esempio, attraverso l'etichettatura di "mistica". Una parola che permette di tenere a distanza ciò che non si vuole ascoltare troppo, anche se non si tratta più delle pratiche antiche, che fecero tacere questa parola annientandone i corpi... A tale proposito particolarmente interessante è l'articolo di padre François Marxer riportato nel numero di *Etudes* dal titolo «*Ces femmes qu'on dit mystiques*». Donne le cui voci costellano il XX secolo, come lo stesso autore ha mostrato in un libro recente che dà loro la parola, per dire la fede al femminile, la fede «au péril de la nuit», ossia la fede in sé, e non rabberciata a partire da sicurezze sognate, da assicurazioni infantili... Quella parola femminile che continua a esprimersi oggi, con un'energia tonica, come attestano l'italiana Luisa Muraro, la francese Marion Muller-Tollard, la spagnola Dolores Aleixandre, e molte altre ancora.

La Chiesa entrerà nella sua verità accettando di tener conto di essere costituita in egual misura da uomini e donne
Unità e immagine e somiglianza di Dio

Ma, giustamente, non si tratta solo di far sì che le donne dicano la loro verità, ma anche che la loro parola possa lasciare il recinto a cui è stata assegnata, possa entrare nel campo dell'ascolto e dello scambio. Dobbiamo di fatto concentrare la nostra attenzione non soltanto sul contenuto dei discorsi, ma anche sulla sua enunciazione: laddove il linguaggio vale non solo per quello che dice, ma anche per quello che costruisce di relazione al livello dei suoi interlocutori. Si tratta dunque, accogliendo la parola delle donne come quella di *interlocutori*, di far cambiare profondamente le identità. Una donna che dice

"io" costituisce l'uomo in "tu", e ridefinisce così l'identità di ognuno. Così come salva il linguaggio dello sviamento che inscena *Genesis* 2, 23.

Una parola potrebbe fornire un buon modello di questa enunciazione trasformatrice delle identità. È "conversazione". Indipendentemente dalle sue forti risonanze ignaziane, sotto la sua modestia, designa una modalità preziosa della parola e della relazione che essa instaura. L'incontro tra il re Salomone e la regina di Saba nel 1 *Libro dei Re* ne è un bell'esempio. Ricordiamo la scena: una donna, per di più straniera, viene a mettere alla prova – a provare – la saggezza di Salomone. Tra i due interlocutori inizia quindi una conversazione. Noi ne conosciamo gli effetti finali: il riconoscimento reciproco della saggezza dell'altro, che conferma la prosperità che ognuno fa vedere attraverso la magnificenza dei doni che offre all'altro (1 *Re* 10, 1-13). Abbiamo qui lo schema di un vero incontro tra un uomo e una donna. E al livello più alto, poiché il tema della conversazione è nientemeno che la Saggezza! Ebbene, è a questa altezza che probabilmente uomini e donne sono attecchiti oggi nella Chiesa. È l'altezza della "diaconia della Parola". Sappiamo fin troppo bene che, da tale diaconia, le donne sono oggi ancora attentamente escluse. Noi celebriamo Maria Maddalena, la chiamiamo "apostola degli apostoli", ma nella pratica

Le donne futuro della Chiesa?

Due riviste dei gesuiti francesi pongono la domanda

Al Centre Sèvres

Pubblichiamo una nostra traduzione della relazione della teologa vincitrice del Premio Ratzinger 2014, pronunciata durante un incontro che si è tenuto al Centre Sèvres di Parigi il 10 ottobre scorso sul tema «*Les femmes, avenir de l'Eglise*». Nel dibattito sono intervenuti i gesuiti François Euvé, direttore di «*Etudes*», e Rémi de Maistreville, che ha fondato «*Christus*», la storica Lucetta Scaraffia, che dirige il mensile dell'Osservatore Romano «*Donne chiesa mondo*», e la filosofa Agata Zielinski. L'iniziativa è stata promossa dalle riviste dei gesuiti «*Etudes*» e «*Christus*» in occasione della pubblicazione di due speciali dedicati alla questione della donna nella Chiesa, rispettivamente sui temi «*Quelle place pour les femmes*» e «*Une spiritualité au féminin*».

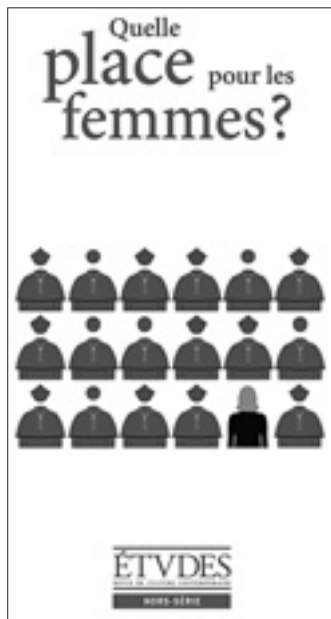
go sensibile al fatto che le prime dimensioni del linguaggio siano qui parole di celebrazione di una donna da parte di un uomo. Una felice interpretazione del testo che mi ha però nascosto l'evidenza su cui l'esegeta André Wénin mi ha fatto infine aprire gli occhi: questa parola è meno edificante di quanto possa sembrare. L'uomo, le cui labbra si aprono sotto la pressione di uno stupore pieno di ammirazione, parla però a suo nome. Ricorre all'"io", ma per indicare la donna alla terza persona, quella "non-persona" che è l'oggetto del discorso, come l'identifica la teoria linguistica. In altre parole, il linguaggio che si schiude qui non stabilisce ancora una relazione. Le parole risonano in uno spazio vuoto della presenza autentica dell'altro. L'uomo che nasce qui alla parola per il momento perde l'occasione di entrare nella piena esperienza della differenza: la sua ammirazione tra l'altro si esaurisce nella constatazione che la donna è come lui! Di conseguenza qui siamo solo alle soglie della parola. C'è ancora tanto cammino da percorrere affinché lo spazio del linguaggio sia investito dalla presenza di quel "lei" metamorfizzato in atteggiamento di "tu", e affinché tra i due avvenga qualcosa di simile a una "conversazione".

Ma c'è dell'altro: in un colloquio con lo psicanalista Jean-Pierre Lebrun, André Wénin analizza più a fondo le parole del testo. Sottolinea allora un'altra evidenza: la donna in questa scena non parla. Non prende alcuna iniziativa per rompere il circolo dell'oggettivazione in cui la parola dell'uomo l'inscrive. *Si accontenta* di essere detta dall'uomo, come se la sua *contestazione* consistesse nel fatto di schivare il rischio di dirsi personalmente. All'orizzonte di questa analisi, prende forma l'idea che ci sarà forse una complicità delle donne con il discorso degli uomini che *le parlano*. Un discorso degli uomini che, volendo che esse stiano in silenzio, le dispensa dal confrontarsi con la loro identità...

Sottolineiamo che questa lettura delle parole della *Genesis* permette di valutare la profondità delle realtà coinvolte in quella che viene chiamata la "questione femminile". Se di fatto bisogna parlare del "posto" delle donne nella Chiesa, interrogare l'istituzione ecclesiale su pratiche che conti-

rogherà sul modo in cui far circolare questa parola o serbarla, suscitarla al di là degli ambiti consentiti oggi, permetterle di dichiarare un'esperienza propria o, al contrario, farla tacere, nel presentimento di un pericolo, di un pericolo per l'altro...

Alla luce della storia degli ultimi decenni, tali questioni ci premono sempre più.



non è così. O, per essere più esatti, le donne sono in prima linea in questa diaconia nella vita della Chiesa, ma ancora lontane dal suo riconoscimento istituzionale. L'ingiunzione: «la donna impari il silenzio» (1 *Timoteo* 2, 12) continua a pervadere le menti, associata al privilegio sacerdotale legato a questa forma di diaconia. Un fatto che in realtà ci riporta a ciò che probabilmente costituisce il punto nevralgico della nostra ecclesiology: intendiamo il battesimo, la realtà del sacerdozio battesimale, con tutto quel che implica di dignità insuperabile e tutto quel che autorizza di parresia, ossia di garanzia e autorità, senza arroganza. Secondo san Paolo, questo sacerdozio battesimale qualifica innegabilmente la diaconia della Parola. Qualifica

dunque anche le donne. Tanto più che, in una religione della Parola incarnata, queste ultime avrebbero varie qualifiche da far valere per questo servizio... in particolare una familiarità con l'incarnazione che le rende capaci di muoversi nello spessore carnale delle Scritture, laddove la rivelazione prende forma. Un titolo che dovrebbero far valere per il bene di tutti, in una Chiesa che superi il dialogo fallito di *Genesis* 2, 23 ed entri pienamente nel compimento del linguaggio e della relazione, che si realizza con così chiaro giubilo nel "io-tu" del *Cantico dei cantici*!



LONDRA, 19. Il suo nome è Clever Initiative, in omaggio a uno storico ordine femminile anglicano, le Clever sisters... sono a metà dell'Ottocento per aiutare le donne emarginate e sfruttate.

Parte da Londra la Clever Initiative

In soccorso delle vittime della tratta

Il lancio ufficiale di Clever Initiative è avvenuto a Lambeth Palace, la residenza londinese dell'arcivescovo di Canterbury e primate della Comunione anglicana, proprio a sottolineare la fattiva mobilitazione delle dodicimila parrocchie della Chiesa d'Inghilterra nella battaglia per sradicare la schiavitù moderna dalla società.

vediamo quelli intorno a noi che sono detenuti in schiavitù, oppressi, trafficati, in balia di altre pressioni. Tuttavia, ha aggiunto, «possiamo cambiare questa situazione, possiamo cambiarla facilmente e in modo rapido: possiamo liberare le persone, liberare la nostra società e la nazione dal flagello della schiavitù semplicemente togliendoci le bende dagli occhi e agendo su ciò che vediamo».

Il mausoleo islamico nel mirino dei nazionalisti indu

Taj Mahal e l'armonia religiosa

LUCKNOW, 19. È conosciuto nel mondo come il monumento «all'amore eterno», viene visitato ogni anno da milioni di turisti ma è stato costruito da un imperatore musulmano ed è per questo considerato estraneo alla storia e alla cultura indiana.

chief minister Yogi Adityanath, guru indu eletto alla guida dello stato indiano lo scorso marzo. Egli ha stabilito che il monumento, fatto edificare ad Agra nel 1632, «non ha alcun legame con la cultura o l'eredità indiana».

per il turismo, prevede che il monumento sarà alto 100 metri e sorgerà sulle sponde del fiume Sarayu che bagna la città. Una costruzione, viene evidenziato da numerosi osservatori, che rischia di provocare ulteriori contrasti nel più popoloso stato indiano. La statua di Ram (ritenuta l'incarnazione del dio Vishnu) verrà edificata, riferisce l'agenzia Asia-News, in un luogo già al centro di un lungo contenzioso tra fedeli indu e musulmani.



lato dalle guide e dagli itinerari turistici ufficiali. Accade nello stato indiano dell'Uttar Pradesh, dove il governo a conduzione nazionalista ha deciso non solo di eliminare il celebre Taj Mahal dalle brochure turistiche ma ha anche stabilito che non saranno destinati fondi alla sua manutenzione per l'anno in corso. Si tratta, ha spiegato il portavoce del Bharatiya Janata Party, il partito nazionalista indu attualmente al potere, in una dichiarazione ripresa da «la Croix», di una omissione «non involontaria».

condato da quattro minareti e con una cupola, è il monumento più visitato in India con sette milioni di turisti all'anno. Considerato uno delle sette meraviglie del mondo, dal 1985 è stato inserito dall'Unesco tra i monumenti patrimonio dell'umanità. Il suo deperimento dalle guide turistiche, lamentano ovviamente molti addetti ai lavori, avrà un impatto negativo sulle nostre entrate». Al posto del mausoleo, il depliant pubblicizzato dal governo menziona nuove attrazioni, tutte indu.

Del resto il governo nazionalista non fa mistero di voler promuovere il turismo religioso verso luoghi di culto indu a scapito di quelli legati ad altre tradizioni religiose. In questo senso, è stato varato recentemente il piano Navya Ayodhya, approvato dall'amministrazione dell'Uttar Pradesh per dare nuovo stimolo all'economia tramite proprio la riqualificazione di monumenti indu. E, in tale ambito, solo pochi giorni fa in governo locale ha reso noto di voler costruire ad Ayodhya una «imponente statua» dedicata al dio indu Ram. Il progetto, presentato ufficialmente dal ministro

Settimana di azione promossa dal World Council of Churches

Per combattere la fame nel mondo

GINEVRA, 19. Pregare, riflettere e agire per la giustizia e la sovranità alimentare nel mondo: è l'obiettivo della settimana di azione ecclesiale per l'alimentazione promossa, dal 15 al 22 ottobre, dall'Alleanza ecumenica Agricoltori insieme del World Council of Churches (Wcc). Come avviene da alcuni anni, si tratta di un momento privilegiato per sensibilizzare l'opinione pubblica a metodi agricoli che permettano di sviluppare la resilienza di individui e comunità e di lottare contro la povertà.

fe - è un'iniziativa internazionale con la quale intendiamo invitare tutti i cittadini del mondo, e in particolare le nostre Chiese, i movimenti e le organizzazioni ecumeniche, così come le comunità e le associazioni che traggono ispirazione dalle religioni, ad agire collettivamente per poter giungere al più presto a quella che definiremo giustizia alimentare». È importante che Chiese e comunità siano concordi sul fatto che si stia assistendo a una tragedia di ingenti proporzioni e «che vede milioni di persone senza cibo e dunque senza il basilare sostentamento per ogni vita sulla Terra», ha sottolineato Bernhard Walter, direttore del Dipartimento per la sicurezza alimentare mondiale di Bread for the World e membro del gruppo strategico di Food for Life.

l'11 per cento dell'intera popolazione mondiale. «Le cause di questa tragedia - osserva Walter - sono i conflitti che violano brutalmente diritti civili e politici, i cambiamenti climatici e le prolungate crisi economiche in molte aree del mondo». Quest'anno «la Terra ha conosciuto la peggiore crisi alimentare della storia moderna», ha aggiunto Isabel Apawo Phiri, segretario generale aggiunto del World Council of Churches, responsabile di Public Witness and Diaconia, secondo la quale «in numerosi contesti si tratta di una crisi provocata non solo da cause naturali ma anche da conflitti umani. Come cristiani siamo chiamati a pregare e ad agire. L'alimentazione è più di un diritto, è un dono divino che non dovrebbe mai essere ostacolato».

La settimana di azione ecclesiale per l'alimentazione comprende la giornata internazionale delle donne rurali (15 ottobre), la giornata mondiale dell'alimentazione (16 ottobre) e la giornata internazionale della povertà (17 ottobre). Fra il materiale messo a disposizione dei partecipanti ci sono «11 dieci comandamenti della nutrizione», indicazioni utili per un'alimentazione sostenibile.

Un'altra pericolosa crisi umanitaria «che trova terreno fertile nelle aree povere - ricorda un comunicato - è che ha già colpito oltre 37 milioni di individui e quella dell'hiv. Solo la metà delle persone malate può attualmente disporre di terapie necessarie per la sopravvivenza». David Deakin, del gruppo di lavoro del Wcc per l'accesso al trattamento sanitario per l'hiv, ha riferito che «siamo operando bene e con efficacia, tuttavia c'è ancora molto da fare per raggiungere l'obiettivo che ci siamo prefissati ovvero quello di distribuire i medicinali per il trattamento necessario ad almeno 33 milioni di persone entro il 2030».

Fratel Alois in Sudan e Sud Sudan

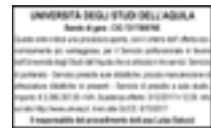
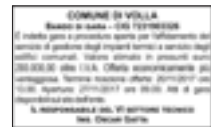
TAIZÉ, 19. «Sono stato particolarmente impressionato dalla situazione delle donne e dei bambini. Le madri, spesso giovanissime, sopportano gran parte delle sofferenze causate dalle violenze, ma restano risolutamente al servizio della vita. I figli devono molto presto aiutarle nelle faccende quotidiane ma aspirano ad andare a scuola. Il coraggio e la speranza di queste donne, di questi bambini, sono un'eccezionale testimonianza».

renze causate dalle violenze, ma restano risolutamente al servizio della vita. I figli devono molto presto aiutarle nelle faccende quotidiane ma aspirano ad andare a scuola. Il coraggio e la speranza di queste donne, di questi bambini, sono un'eccezionale testimonianza».

Tra i luoghi visti durante il viaggio - durato complessivamente due settimane e che ha toccato Juba, Rumbek e Khartoum - anche un campo profughi in Sud Sudan che si trova sotto la protezione dell'Onu, nel quale vivono molti bambini che hanno perso e mai ritrovato i loro genitori in seguito agli avvenimenti violenti avvenuti nel paese. Sempre in Sud Sudan è stata fatta visita a un villaggio di lebbrosi. Si è trattato di un'ottima occasione - si legge in un comunicato - «per meglio comprendere la situazione di questi due paesi, incontrare gli operatori sul posto e pregare con e per coloro che sono tra le popolazioni più provate del nostro tempo». La comunità di Taizé è direttamente coinvolta poiché, da circa due anni, ospita dei giovani rifugiati sudanesi.

Appello per la Somalia

MOGADISCIO, 19. «L'appello del Papa arriva al momento opportuno. Spero che sia accolto e soprattutto che aiuti almeno le forze del bene a unirsi un po' di più perché il male va affrontato insieme e non in modo sparpagliato, ciascuno con una propria agenda». Sono le parole di gratitudine con cui missionario Giorgio Bertin, vescovo di Djibouti e amministratore apostolico di Mogadiscio, ha accolto l'appello lanciato dal Pontefice mercoledì nel corso dell'udienza generale per richiamare l'attenzione sulla Somalia dopo il sanguinoso attentato terroristico compiuto sabato scorso a Mogadiscio con oltre 300 vittime. «Il vero ostaggio - ha detto il presule all'agenzia Sir - è il popolo somalo. È ostaggio delle divisioni interne, dei diversi business e affaristi somali che, non essendo presente uno stato forte, ci guadagnano. E fanno anche l'interesse di alcuni stati della comunità internazionale che sono lì per motivi vari», soprattutto «traffico d'armi, nel quale sono implicate tantissime persone». Ma «l'agenda prioritaria dovrebbe essere quella del popolo somalo: farlo rinascere».





«È essenziale che impariate a rimanere liberi dal fascino e dalla schiavitù del denaro: lo ha raccomandato il Pontefice a studenti lionesi di materie finanziarie, ricevuti nella tarda mattinata di giovedì 19 nella Sala Clementina».

La raccomandazione del Pontefice agli studenti lionesi di materie finanziarie nell'istituzione des Chartreux

Liberi dalla schiavitù del denaro

Cari fratelli e sorelle,

vi accolgo con gioia in occasione del vostro soggiorno culturale e spirituale che state trascorrendo a Roma. Con voi saluto cordialmente il Superiore dell'Istituto dei Chartreux i professori che vi accompagnano, senza dimenticare tutti quelli che sono rimasti a Lione, anche il Cardinale Barbarin.

Voi siete impegnati in un corso di studi che vi prepara a entrare in grandi scuole commerciali e che, quando sarà il momento, vi permetterà di svolgere una professione nel mondo della finanza internazionale. Sono lieto di sapere che la vostra formazione accademica comprende una forte dimensione umana, filosofica e spirituale, e di questo ringrazio Dio. Infatti, è essenziale che, fin da ora e nella vostra vita professionale futura, impariate a rimanere liberi dal fasci-

no del denaro, dalla schiavitù in cui il denaro rinchioda quanti gli rendono un culto. Ed è anche importante che possiate acquisire oggi la forza e il coraggio di non obbedire ciecamente alla mano invisibile del mercato. Pertanto, vi incoraggio a trarre vantaggio dal tempo degli studi per formarvi a diventare promotori e difensori di una crescita nell'equità, artigiani di un'amministrazione giusta e adeguata della nostra casa comune, cioè il mondo (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 204; 206).

Qui a Roma voi vivete una forma di immersione nella storia che ha segnato così fortemente il sorgere delle nazioni europee. Ammirando ciò che il genio degli uomini e le speranze che essi hanno coltivato sono stati capaci di realizzare, abbiate a cuore, anche voi, di lasciare la vostra impronta nella

storia. Infatti, avete la capacità di decidere del vostro futuro. Voglio ripeterlo: avete la capacità di decidere il vostro futuro. Per questo vi esorto a diventare responsabili di questo mondo e della vita di ogni uomo. Non dimenticate mai che «ogni ingiustizia contro un povero è una ferita aperta, e sminuisce la [vostra] stessa dignità» (*Catechesi*, 20 settembre 2017). E, anche se questo mondo si aspetta da voi che puntiate al successo, datevi i mezzi e il tempo per percorrere i sentieri della fraternità, per costruire ponti tra gli uomini piuttosto che muri, per aggiungere la vostra pietra all'edificazione di una società più giusta e più umana.

In questa prospettiva, invito quanti di voi sono cristiani a rimanere sempre uniti al Signore Gesù con la preghiera, per imparare ad

affidare tutto a Dio, e così non soccombere alla tentazione dello scoraggiamento o della disperazione. Vorrei anche dire, con rispetto e affetto, a quanti non sono cristiani: non dimenticate mai, nello sguardo rivolto sugli altri e su voi stessi, che «l'uomo sorpassa infinitamente l'uomo» (Blaise Pascal, *Pensieri*, frammento 122). E vi incoraggio tutti a lavorare per il bene, per diventare umilmente seme di un mondo nuovo.

Con questa speranza, affidando ciascuno di voi al Signore affinché possiate coltivare la cultura dell'incontro e della condivisione in seno all'unica famiglia umana, invoco di cuore la benedizione del Signore su di voi, sulle persone che vi accompagnano, come pure sulle vostre famiglie e sull'Istituto dei Chartreux. *Merci beaucoup!*

Per il patriarca di Alessandria dei Copti Nel perdono la forza del cambiamento

La grande forza del perdono e la necessità di rispondere all'emergenza educativa, come pure l'urgenza di sostenere tutto l'Egitto che da tempo sta affrontando una gravissima crisi economica. È quanto emerge dalle parole del patriarca di Alessandria dei Copti, Ibrahim Isaac Sidrak. Nei giorni scorsi a Roma, la guida della comunità copto cattolica ha preso parte a un incontro orga-

rie difficoltà, resta però salda nella fede perché è soltanto dall'amore che può nascere la riconciliazione. Non dobbiamo soltanto dire che siamo attaccati ma che siamo anche strumenti della missione della fede cristiana».

Riguardo ai rapporti con la Chiesa copta ortodossa, il patriarca Sidrak ricorda la questione del reciproco riconoscimento

dell'altro che non si è ancora risolto, come invece auspicato durante la recente visita di Papa Francesco in Egitto».

Il patriarca riconosce poi lo sforzo che sta facendo oggi Al-Azhar, uno dei principali poli d'insegnamento dell'islam sunnita, nel voler cambiare in senso non fondamentalista il discorso religioso, ma sottolinea anche che «il cambiamento non verrà dal di dentro di Al-Azhar, ma piuttosto da tutta la società». Infatti, sostiene, «nella storia egiziana ci sono stati tanti pensatori liberi, come Taha Hussein, il cui libro *Le opere e i giorni*, uscito nel 1954, rappresenta ancora oggi un manifesto della situazione che vivono gli egiziani. Tanti di questi intellettuali sono stati liberi nel pensiero, nel cambiamento e anche nel criticare persino Al-Azhar stesso. Purtroppo con il passare del tempo sono stati importati pensieri di correnti fondamentaliste che hanno irrigidito il pensiero. Oggi ad Al-Azhar vogliono cambiare il discorso religioso ma questo

non è sufficiente a cambiare la società perché in realtà c'è bisogno di un cambiamento del pensiero religioso che è quello che cambia il modo di vivere. In questo senso, «molto importante è il ruolo che Al-Azhar svolge come ateneo con studenti provenienti anche da diversi paesi asiatici e africani. È sempre più grande è la richiesta da parte

dei musulmani che si apra anche ai non musulmani».

Così, se i cambiamenti fanno paura in parte anche per il timore di perdere la propria identità, un ruolo importante lo gioca la tradizione. «Oggi – ricorda Sidrak – abbiamo la libertà di costruzione dei luoghi di cultura per legge, ma non viene ancora effettivamente applicata e trattiamo personalmente di volta in volta con l'istituzione di riferimento come siamo abituati a fare da sempre. Il cambiamento deve avvenire nelle persone, nella società e si produce con l'educazione e c'è bisogno di tempo. Come Chiesa siamo fortemente impegnati in ambito sociale ed educativo: gestiamo ospedali, programmi di promozione della dignità della donna e scuole. Purtroppo negli ultimi 30 anni sono state aperte meno di dieci scuole cristiane, su centosettanta degli anni precedenti, scuole che invece potrebbero contribuire in modo determinante a quel cambiamento profondo del sistema educativo di cui oggi abbiamo davvero bisogno».

Ricordando poi i sanguinosi attentati subiti dalla comunità copta ortodossa, il patriarca Sidrak esalta la «fede incrollabile» di questi cristiani ma sottolinea anche l'emergere di una «paura che spinge alcuni di loro a lasciare il paese». Invece, osserva, «è necessario aiutare i cristiani a rimanere in Egitto, dobbiamo sostenerli come va sostenuto l'intero paese».

Perché quando i cristiani vengono attaccati a essere destabilizzati è tutto l'Egitto e questo è l'intento delle forze fondamentaliste». (*russella fabiani*)

Appello del cardinale Sandri per i cristiani di Terra santa

Costretti fuori dalla loro casa

I fedeli della Chiesa greco-melitica hanno sperimentato il dramma che «da troppi anni affligge la Siria e altre aree del Medio oriente» a causa della sofferenza «inferta anche o in taluni casi soltanto a motivo del nome di Gesù». Lo ha sottolineato il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, ad Haifa, durante l'incontro con i sacerdoti dell'arcieparchia di Akka dei greco-melititi.

Nella seconda e terza tappa del viaggio che sta compiendo in Terra santa, il porporato ha voluto ricordare l'esodo di migliaia di persone costrette a fuggire e a lasciare quanto avevano, perché, come per la santa Famiglia a Betlemme, non c'era più posto per loro. Ma «questa volta non nell'albergo, ma in quella che fino a poche ore prima era la propria casa».

La sofferenza innocente del popolo cristiano, ha commentato il cardinale, che «in taluni casi è giunta fino a un vero e proprio martirio, attraverso il rapimento o addirittura la tortura e la morte», per la grazia del Signore «diventa un tesoro di grazia per la Chiesa intera, che vive le proprie vesti a volte impolverate nel sangue dell'Agnelo immolato».

Il prefetto ha poi fatto notare come ci sia «una partecipazione quotidiana e consapevole possibile per ciascuno di noi all'opera di edificazione e santificazione della Chiesa», la quale passa attraverso «i nostri quotidiani, al Signore anzitutto, attraverso la preghiera, la celebrazione dei sacramenti», e attraverso «i nostri sia ai fratelli» grazie al ministero della carità. Una solidarietà fatta verso i più poveri in senso materiale, ma anche «verso quella povertà interiore con cui si può venire in contatto». Nei paesi dell'Occidente essa è rappresentata da uno stile di vita «come se Dio non ci fosse», mentre in Oriente potrebbe esserci «il rischio di un'apartenza confessionale forte: "sono cristiano, sono cattolico, sono melchita, armeno, latino, caldeo", che in alcuni casi porta a «vivere con un cuore e uno stile non proprio desideroso di un sincero stile evangelico nei rapporti interni alle comunità o con le altre comunità, tra noi preti, tra noi e il vescovo».

Successivamente, il cardinale ha visitato la chiesa del Monte Carmelo, dove ha pregato presso la grotta del profeta Elia e ha incontrato la comunità delle carmelitane scalze, provenienti dalla Terra santa, dall'Italia, dal Perù, dal Madagascar e da altri paesi. Si è intrattenuto per un momento di condivisione e per affidare alla loro preghiera le intenzioni di Papa Francesco, per la Chiesa, e specialmente per il Medio oriente. Quindi si è spostato a Nazaret, presso la basilica dell'Annunciazione, dove è stato accolto dal guardiano del convento francescano Bruno Varriano e dalla comunità. Il porporato ha celebrato la messa in una cappella vicina alla grotta dell'Annunciazione, dove ha ricordato il *Fiat* di Maria e il grande mistero che in quei luoghi viene contemplato, soffermandosi in particolare sul

ricordo della visita del beato Paolo VI. «A Nazaret – ha detto il cardinale Sandri – il sì di Maria è preparato nel silenzio, e nel silenzio è custodito il mistero dell'incarnazione, della crescita di Gesù nel nascondimento». Da qui l'invito alla società e alla Chiesa «al fraustuono della comunicazione che invade le nostre giornate», a ritrovare «il silenzio come luogo fecondo da cui nasce la vita vera e autentica».

Il prefetto ha poi ricordato che a Nazaret è vissuta la santa famiglia, alla cui preghiera ha



Cappella della Domus Galilaeae sul Monte delle beatitudini

affidato «la realtà tanto preziosa e vivere la famiglia oggi», sia per la fatica a «sostenere le decisioni definitive da parte di tanti», sia anche per «l'assedio di ideologie che tentano l'uomo di sentirsi capace di decidere tutto di sé, ma alla fine lo lasciano più solo e gravato di tante ferite».

Il Padre nostro secondo Papa Francesco

Il Padre nostro secondo Papa Francesco. Una preghiera per coraggiosi. È lo stesso Pontefice a parlarne nell'intervista con don Marco Pozza, capellano del carcere di Padova, che sarà trasmessa da Tv2000 nell'ambito di un programma in onda ogni mercoledì alle 21 a partire dal 25 ottobre. L'anteprima della conversazione è stata presentata mercoledì 18 nella Filmoteca vaticana alla presenza, tra gli altri, del prefetto della Segreteria per la comunicazione, monsignor Dario Edoardo Viganò. Per pregare il Padre nostro, dice Francesco, «ci vuole coraggio», perché significa prendersi il «rischio» di credere veramente in un Dio «che mi accompagna, mi perdona, mi dà il pane e che sta attento a tutto quello che io chiedo». È soprattutto, aggiunge, una grande responsabilità che coinvolge la concretezza della vita nella quale siamo chiamati con le opere a «santificare il nome di Dio». Invece, spiega il Papa, «Diciamo di essere cristiani, diciamo di avere un padre, ma viviamo come, non dico come animali, ma come persone che non credono né in Dio né nell'uomo, senza fede e viviamo anche facendo del male». E chiede: «Il nome di Dio è santificato nei cristiani che lottano fra loro per il potere? È santificato nella vita di quelli che affittano un sicario per risolvere una situazione? È santificato nella vita di coloro che non si curano dei propri figli? No, il non è santificato il nome di Dio».



nizzato da Aiuto alla Chiesa che soffre per dare testimonianza della situazione dei cristiani in Egitto. È stata l'occasione per parlare dei rapporti con i copti ortodossi e con l'università di Al Azhar e dell'ideologia fondamentalista che cerca di entrare nel paese facendo leva sulla povertà di vasti strati della popolazione. «La nostra comunità – afferma – ha se-

del battesimo e parla dell'ottima relazione con l'avv. Sidrak II: «È una persona sensibile, spirituale, aperta e vuole fare qualcosa, ma ha ereditato una realtà molto chiusa. Siamo amici e dieci giorni fa ci siamo incontrati per la cerimonia del Consiglio delle Chiese d'Egitto, tuttavia esiste una parte del clero che continua a coltivare un senso di rifiuto

forse non è sufficiente a cambiare la società perché in realtà c'è bisogno di un cambiamento del pensiero religioso che è quello che cambia il modo di vivere. In questo senso, «molto importante è il ruolo che Al-Azhar svolge come ateneo con studenti provenienti anche da diversi paesi asiatici e africani. È sempre più grande è la richiesta da parte

Messa a Santa Marta

Farisei di oggi

Non si può mai chiudere la porta in faccia ai genitori che chiedono il battesimo per il loro figlio, anche se non sono sposati in chiesa: il cristiano, e soprattutto il pastore, non dovrebbe mai dimenticare la gratuità della salvezza, la vicinanza di Dio e la concretezza delle opere di misericordia, materiali o spirituali. È il forte invito ad aprire sempre le porte agli altri, e anche a se stessi, suggerito da Papa Francesco nella messa celebrata giovedì mattina, 19 ottobre, a Santa Marta.

«Questo passo del Vangelo — ha subito fatto notare il Papa, riferendosi al brano di Luca (11, 47-54) — entra in quello stile dell'evangelista» che è proprio «sia di Luca che di Matteo». E «potremmo dire» uno «stile» che indica «i guai: Guai a voi, dottori della legge: guai a voi, farisei». Infatti, ha spiegato Francesco, «il Signore è molto forte, molto forte: bastona con tanta forza». In particolare, «nel passo di oggi c'è un'espressione che fa pensare: "Guai a voi dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito"».

In realtà, ha riconosciuto il Pontefice, «questo versetto è un po' oscuro: cosa significa "portare via la chiave della conoscenza" e con la conseguenza di non entrare nel Regno e neppure lasciare entrare gli altri?». E così, ha affermato il Papa, «questo portare via la capacità di capire la rivelazione di Dio, di capire il cuore di Dio, di capire la salvezza di Dio — la chiave della conoscenza — possiamo dire che è una grave dimenticanza». Perché «si dimentica la gratuità della salvezza, si dimentica la vicinanza di Dio e si dimentica la misericordia di Dio». E proprio «quelli che dimenticano la gratuità della salvezza, la vicinanza di Dio e la misericordia di Dio hanno portato via la chiave della conoscenza». Tanto che, ha insistito il Papa, «non si può capire il Vangelo senza queste tre cose».

«Hanno dimenticato la gratuità», dunque. E «Paolo parla di questo nella prima lettura», ha detto ancora Francesco riferendosi al passo della lettera ai romani (5, 21-30): «Siete giustificati gratuitamente per la sua grazia». Ma, ha avvertito il Pontefice, «questa gente dimentica che tutto è gratuito, che è stata l'iniziativa di Dio a salvarci e si schierano dalla parte della legge e cercano di aggrapparsi alla legge e, quanto più è dettagliata, è meglio: la salvezza è lì per loro».

E «così — ha proseguito — sono tanto aggrappati alla legge che non ricevono la forza della giustizia di Dio: c'è un inganno dietro il giustificare se stessi con la legge: "Io faccio questo, questo, questo, questo e sono felice, sono giustificato" — "Ma questo come devo farlo?" — "No, devi farlo così, così, così, così" — "Ma questo "così" come devo farlo?" — "Così, così, così così"».

Ecco che, ha affermato il Papa, costoro «arrivano a un mucchio di prescrizioni e per loro questa è la salvezza: hanno perso la chiave dell'intelligenza che, in questo caso, è la gratuità della salvezza». In realtà «la legge è una risposta all'amore gratuito di Dio: è Lui che ha preso l'iniziativa di salvarci e perché tu mi hai amato tanto, io cerco di andare per la tua strada, quella che tu mi hai indicato», in una parola «io compio la legge». Ma «è una risposta» perché «la legge, sempre, è una risposta e quando si dimentica la gratuità della salvezza si cade, si perde la chiave dell'intelligenza della storia della salvezza».

E, ancora, ha rilanciato il Pontefice, quelle persone «hanno perso la chiave dell'intelligenza perché hanno perso il senso della vicinanza di Dio: per loro Dio è quello che ha fatto la legge» — «questo non è il Dio della rivelazione». In realtà «il Dio della rivelazione è Dio che ha incominciato a camminare con noi da Abramo fino a Gesù Cristo: Dio che cammina con il suo popolo». Perciò «quando si perde questo rapporto vicino con il Signore, si cade in questa mentalità ottusa che crede nell'autosufficienza della salvezza con il compimento della legge».

Ecco, allora, «la vicinanza di Dio» ha rimarcato Francesco, facendo riferimento a «un passo tanto bello, quasi alla fine del Deuteronomio, nel capitolo 31: quando Mosè finisce di scrivere la legge, la consegna ai leviti, quelli che custodivano l'arca, e dice loro "prendete questo libro della legge e mettetelo a fianco all'Arca, vicino a Dio, perché io conosco la tua ribellione — parla al popolo — e la durezza della tua cervice"».

«Avevo vicino al Signore — ha fatto presente il Papa — la legge è rivelazione del Signore ma si stacca, la legge diventa autonoma e diventa dittatoriale, quando manca la vicinanza di Dio». Del resto, ha suggerito, «pensiamo nella preghiera: quando manca la preghiera non si può insegnare la dottrina, neppure fare teologia né teologia morale». Oltretutto, ha rilanciato, «la teologia si fa in ginocchio, sempre vicino a Dio: questa gente aveva perso quel senso della vicinanza, aveva dimenticato la vicinanza di Dio».

Inoltre, ha spiegato il Pontefice, «così facendo quelle persone hanno anche «perso la memoria della misericordia di Dio». Infatti «nella parola di Dio, il Signore ripete tanto, tanto e tanto "misericordia voglio, non sacrifici"». E «questa vicinanza di Dio, della quale abbiamo parlato, arriva al punto più alto di Gesù Cristo crocifisso». Lo stesso «Paolo ci ricorda che siamo stati giustificati per il sangue di Cristo, la carne di Cristo, il sangue di Cristo». Mentre invece quella gente finisce per dimenticare proprio «la carne di Cristo: dimenticano la misericordia e per questo finiscono senza conoscere il nocciolo della legge che è misericordia, sempre». Tanto che, ha spiegato Francesco, «le opere di misericordia sono la pietra di paragone del compimento della legge, perché ci consentono di «toccare la carne di Cristo, toccare Cristo che soffre in una persona, sia corporalmente sia spiritualmente».

In proposito il Papa ha invitato a pensare «al ricco Epulone che nell'inferno chiese ad Abramo di inviare ai suoi fratelli uno dei morti per predicare, così si sarebbero potuti salvare». Ma «che cosa dice Abramo: "No, questo non va, perché se non sono capaci di ascoltare Mosè e i profeti, neppure ascolteranno uno che risorge dai morti"». Difatti, «se non hanno la misericordia come Lui — Epulone non ne aveva — niente vale!». Francesco ha dunque presentato «queste tre dimenticanze» che «sono la radice: la dimenticanza della gratuità della salvezza, la dimenticanza della vicinanza di Dio e la dimenticanza della misericordia». E così «lontanarsi dalla salvezza è anche alla radice del «portare via la chiave della conoscenza: non si conosce la salvezza così». Da qui l'esortazione del Pontefice a interrogarsi: «Quali sono le conseguenze?».

Proprio «il passo evangelico di oggi ne segnala due», è stata la risposta. «Prima di tutto è la chiusura: "Voi non siete entrati e

a quelli che volevano entrare, voi l'avete impedito"». Sì, «questa gente chiudeva la porta ai fedeli e i fedeli non capivano: loro, tutta la loro teologia morale, facevano del manierismo intellettuale, ma non arrivava alla gente e, con questo, allontanavano la gente. No, questa non è la religione che io volevo: questa non è la verità della salvezza in Gesù Cristo». E, ha precisato il Pontefice, «io qui penso alla responsabilità che abbiamo noi pastori: quando noi pastori perdiamo o portiamo via la chiave dell'intelligenza, chiudiamo la porta a noi e agli altri».

«Mi viene alla memoria — ha confidato — e lo dico per nostra edificazione» il fatto che «nel mio Paese ho sentito parecchie volte di parroci che non battezzavano i figli delle ragazze madri, perché non erano nati nel matrimonio canonico: chiudevano la porta, scandalizzavano il popolo di Dio perché il cuore di questi parroci aveva perso la chiave della conoscenza». Di più: «Senza andare tanto lontano nel tempo e nello spazio, tre mesi fa, in un paese, in una città, una mamma voleva battezzare il figlio appena nato, ma lei era sposata civilmente con un divorziato. Il parroco ha detto "sì, sì, battezzo il bambino ma tuo marito è divorziato, rimanga fuori,



Ivan Filchev, «Gesù e i farisei»

non può essere presente alla cerimonia». E «questo succede oggi» ha affermato perché «i farisei, i dottori della legge non sono cose di quei tempi: anche oggi ce ne sono tante».

Per questa ragione, ha affermato il Papa, «è necessario pregare per noi pastori, perché non perdiamo la chiave della conoscenza e non chiudiamo la porta a noi e alla gente che vuole entrare».

«E la seconda conseguenza — ha proseguito — la dice anche il Vangelo: "Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei

cominciarono a trattarlo in modo ostile e a farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca». Questo è «un atteggiamento corrotto» e «questa è la seconda conseguenza: quando di perde la chiave della conoscenza, sia nella gratuità della salvezza sia nella vicinanza di Dio sia nelle opere di misericordia, si arriva alla corruzione». E «i pastori di quei tempi come finiscono? Tendendo insidie al Signore per farlo cadere nel tranello e poi poter accusarlo e condannarlo,

come hanno fatto». In conclusione, il Pontefice ha suggerito di chiedere «al Signore la grazia della memoria della nostra salvezza, della gratuità della salvezza, della vicinanza di Dio — e questo ci faccia pregare — e della concretezza delle opere di misericordia che il Signore vuole da noi, che siano materiali o spirituali, ma concrete». Con l'auspicio che il Signore «ci dia questa grazia» perché «possiamo diventare persone che aiutano ad aprire la porta e a noi stessi e agli altri».

Con il consiglio metodista mondiale

Ecumenismo della carità

«Non possiamo parlare di preghiera e carità se, insieme, non preghiamo e non ci adoperiamo per la riconciliazione e per la piena comunione tra di noi». Lo ha sottolineato il Papa nel discorso rivolto a una delegazione del Consiglio metodista mondiale ricucita in udienza nella Sala del Concistoro giovedì mattina, 19 ottobre, nel cinquantesimo anniversario dell'inizio del dialogo teologico.

Cari fratelli e sorelle,

ringrazio il Vescovo Abraham per le sue cortesi parole e con grande gioia do il benvenuto a tutti voi, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'inizio del dialogo teologico metodista-cattolico.

Nel libro del Levitico il Signore annuncia il cinquantesimo anno come un anno particolare che prevede, tra l'altro, la liberazione degli schiavi: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti» (Lv 25, 10). Siamo grati a Dio perché, in un certo senso, possiamo proclamare di essere

stati liberati dalla schiavitù dell'estraneità e del sospetto reciproco. Nel cinquantesimo anno «ognuno tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia» (ibid.), aggiungeva il Signore a Mosè. Grazie a questi cinquant'anni di dialogo paziente e fraterno, possiamo veramente dirci gli uni gli altri, con le parole dell'apostolo Paolo: «Non siete più stranieri» (Ef 2, 19): non nel cuore, ma nemmeno nell'appartenenza all'unico Battesimo, che ci ha costituiti in una fraternità reale. Sì, siamo e ci sentiamo «familiari di Dio» (ibid.).

A questa consapevolezza ci ha portati il dialogo. Il Concilio Vaticano II esortava a tendere a una più approfondita conoscenza e a un più giusto apprezzamento tra i cristiani di diverse confessioni attraverso un dialogo che proceda «con amore della verità, con carità e con umiltà» (Decr. *Unitatis redintegratio*, 11). Il dialogo vero incoraggia continuamente a incontrarsi con umiltà e

sincerità, desiderosi di imparare gli uni dagli altri, senza irenismi e senza infingimenti. Siamo fratelli che, dopo un lungo distacco, sono felici di ritrovarsi e di riscoprirsi a vicenda, di camminare insieme, aprendo con generosità il cuore all'altro. Così proseguiamo, sapendo che questo cammino è benedetto dal Signore: per Lui è iniziato e a Lui è diretto.

«Dichiarerete santo il cinquantesimo anno», diceva Dio a Mosè. Nel documento più recente della Commissione avete parlato proprio di santità. John Wesley aveva in animo di aiutare il prossimo a vivere una vita santa. Il suo esempio e le sue parole incoraggiarono molti a dedicarsi alle Sacre Scritture e alla preghiera, imparando così a conoscere Gesù Cristo. Quando intravediamo segni di vita santa negli altri, quando riconosciamo l'azione dello Spirito Santo nelle altre confessioni cristiane, non possiamo che rallegrarci. È bello vedere come il Signore semina largamente i suoi doni, è bello vedere fratelli e sorelle che abbracciano in Gesù la nostra stessa ragione di vita. Non solo: gli altri «familiari di Dio» possono aiutarci ad avvicinarci ancora di più al Signore e stimolarci a offrire una testimonianza più fedele al Vangelo. Ringraziamo allora il Padre anche per quanto ci ha concesso ben prima degli ultimi cinquant'anni, nei secoli passati e in tutto il mondo, nelle rispettive comunità. Lasciamoci rafforzare reciprocamente dalla testimonianza della fede.

La fede diventa tangibile soprattutto quando si concretizza nell'amore, in particolare nel servizio ai poveri e agli emarginati. «Proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti»: al cinquantesimo anno di dialogo questo invito antico della Parola viva risuona per noi particolarmente attuale. Fa parte della stessa chiamata alla santità che, essendo chiamata alla vita di comunione con Dio, è necessariamente chiamata alla comunione con gli altri. Quando, Cattolici e Metodisti, accompagniamo e solleviamo

insieme i deboli e gli emarginati — coloro che, pur abitando le nostre società, si sentono lontani, stranieri, estranei — rispondiamo all'invito del Signore.

Guardando avanti, oltre i cinquant'anni, abbiamo una certezza: di non poter crescere nella santità senza crescere in una comunione maggiore. Questa è la strada che si apre innanzi nel cammino con la nuova fase di dialogo che sta per avviarsi sul tema della riconciliazione. Non possiamo parlare di preghiera e carità se, insieme, non preghiamo e non ci adoperiamo per la riconciliazione e per la piena comunione tra di noi. Che il vostro lavoro sulla riconciliazione sia un dono, e non solo per le nostre comunità, ma per il mondo: sia di stimolo a tutti i cristiani ad essere ovunque ministri di riconciliazione. È lo Spirito di Dio che opera il miracolo dell'unità riconciliata. E lo fa col suo stile, come ha fatto a Pentecoste, suscitando carismi diversi e tutto ricomponendo in un'unità, che non è uniformità, ma comunione. Perciò occorre che stiamo insieme, come i discepoli in attesa dello Spirito, come fratelli in cammino.

Vi ringrazio tanto per la vostra presenza; sono grato alla Commissione di dialogo per il lavoro compiuto e per quello futuro e al Consiglio Metodista Mondiale per il continuo sostegno al dialogo. La benedizione di questi ultimi cinquant'anni risiede nella grazia che abbiamo scoperto gli uni negli altri e che ha arricchito entrambe le comunità. Il compito non è terminato e siamo chiamati, mentre continuiamo a camminare, a guardare avanti. Abbiamo imparato a riconoscerci fratelli e sorelle in Cristo; ora è tempo di prepararsi, con speranza unita e impegno concreto, a quel riconoscimento pieno che avrà luogo, con l'aiuto di Dio, quando finalmente ritroveremo insieme nella frazione del Pane. Vi vorrei invitare a pregare per questo, domandando al Padre il pane quotidiano che sostenga il nostro cammino: *Padre nostro...*

